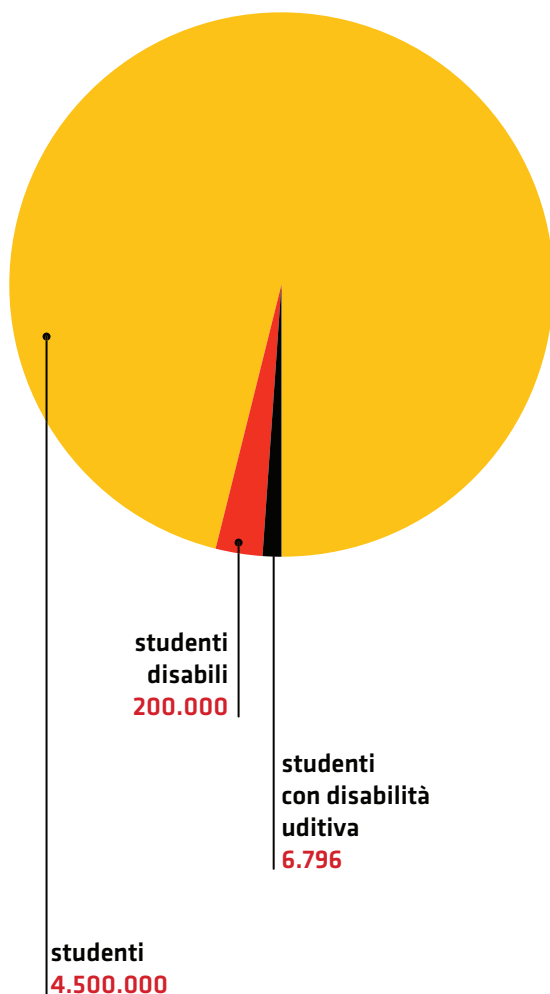


Alunni disabili e sostegno numeri e proposte

Giulia Bondi



Insieme sono un esercito da 200mila unità. Sulla loro pelle si decidono cattedre, posti di lavoro, assegnazione di risorse, con un'attenzione non sempre adeguata ai bisogni reali. Gli studenti disabili nelle scuole italiane sono aumentati, negli ultimi 10 anni, del 45 per cento, arrivando a rappresentare il 2,24 per cento del totale degli iscritti. L'incremento maggiore (+118%) si ha tra coloro che frequentano le superiori, indice forse della difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. I ragazzi con "disabilità uditiva" sono 6mila 769.

I dati provengono dal rapporto "Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: bilancio e proposte", pubblicato da Caritas, Treelle e Fondazione Agnelli. I numeri della ricerca offrono lo spunto per molte riflessioni, che si rincorrono sulla stampa.

L'insegnamento di sostegno è spesso vissuto dai docenti come un passaggio-scorciatoia per l'ingresso in ruolo. Chi fa il sostegno dichiara di sentirsi "abbandonato" nel proprio compito educativo, e se si passa a domandare ai colleghi emerge che è spesso ritenuto "impreparato".

Frequentemente, l'insegnante di sostegno ha un contratto a tempo determinato, arriva ad anno scolastico già iniziato, fatica a inserirsi nella program-

mazione didattico-educativa o non ha ricevuto sufficiente formazione per i casi di cui è chiamata a occuparsi. Accade, inoltre, che la presenza di un ragazzino disabile sia utilizzata come pretesto per vedersi assegnare più ore di sostegno possibili: l'educazione del disabile è così delegata in toto al docente di sostegno, e l'obiettivo di integrazione con il gruppo classe si allontana.

I dati rivelano inoltre una maggiore incidenza del fenomeno dell'abbandono scolastico, con un 16% di disabili che, in età compresa tra 15 e 44 anni, non ha alcun titolo di studio. Un'altra ricerca (invalsi 2007) rivela poi che solo il 28,7% dei bambini e ragazzi è stato seguito per un intero ciclo di studi dalla stessa insegnante di sostegno, con una situazione leggermente migliore nelle scuole non statali rispetto a quelle pubbliche.

Ancora, tra i dati messi in evidenza dal rapporto, ci sono le doppie difficoltà vissute dai ragazzi disabili stranieri, nella cui esperienza spesso si intrecciano e si sovrappongono i problemi di comprensione della lingua italiana, gli ostacoli culturali, le criticità nella relazione tra insegnanti e famiglia. Se si domanda ai genitori quali sono le esigenze più sentite, la richiesta prevalente è quella di avere più ore di sostegno.

E se invece – suggeriscono gli istituti che hanno realizzato il rapporto – si creassero classi più piccole e si formassero tutti gli insegnanti per essere in grado di occuparsi di handicap?

In questo modo, sostengono Caritas, Treelle e Fondazione Agnelli, l'inserimento e l'integrazione dei ragazzini disabili diventerebbero parte integrante della progettazione didattica e del percorso educativo di tutta la classe, trasformando così un limite in una risorsa per tutti. La progettazione tornerebbe così sul piano pedagogico più che su quello medico-sanitario delle certificazioni, e per offrire consulenze e formazione agli insegnanti dovrebbero nascere, in ogni provincia, appositi "Centri risorse per l'integrazione".

La proposta, innovativa e provocatoria, ha suscitato diverse reazioni. Salvatore Nocera, presidente della Fish (Federazione italiana per il superamento dell'handicap), la giudica "accattivante", aggiungendo che "perché si realizzi serve un accordo tra governo e sindacati sulla formazione continua degli insegnanti".

Ileana Argentin, responsabile delle politiche per la disabilità dei Democratici, si è detta preoccupata sulla proposta di dare vita ai "Cri": "Rischiano – se-

condo Argentin – di diventare altri pezzi di burocrazia inefficiente". Una proposta, quella dell'istituzione di nuovi centri, che ha lasciato perplessa anche Valentina Aprea, presidente della Commissione cultura, scienze e istruzione della Camera dei Deputati: "le competenze dei buoni insegnanti di sostegno – ha detto – vanno valorizzate e si devono creare le condizioni perché il sapere e le buone pratiche possano essere trasmesse ai colleghi, ma la strada non è quella di creare nuovi sportelli". Maggiore accordo, invece, sull'idea che la programmazione didattica debba prevalere rispetto alla diagnosi e alla certificazione medico-sanitaria: non sempre, rileva ancora il rapporto, più ore di sostegno sono la soluzione.

A molti ragazzi servirebbero forse più strumenti e ausili, per esempio più audiolibri o libri in braille per un non vedente, affiancati però alla possibilità di partecipare in modo più assiduo al percorso formativo e didattico di tutto il resto della classe, per non sentirsi isolati e avere, realmente, la possibilità di crescere e apprendere insieme.

il 16% di disabili in età compresa tra 15 e 44 anni non ha alcun titolo di studio.

Il 28,7% dei bambini e ragazzi seguito per un intero ciclo di studi dalla stessa insegnante di sostegno, con una situazione leggermente migliore nelle scuole non statali rispetto a quelle pubbliche.